

# Commenti

L'ANNIVERSARIO DELLA BEATIFICAZIONE

## Livatino, l'innocenza della vittima

MASSIMO NARO

Il giudice Rosario Livatino, che durante gli anni del pontificato di Papa Francesco è stato riconosciuto martire per la fede (e implicitamente a motivo della giustizia, potremmo precisare con un'espressione preferita da Giovanni Paolo II ad Agrigento nel 1993) e come tale dichiarato beato il 9 maggio 2021, visse un'esperienza credente che qualcuno potrebbe reputare paradossale.

Per un verso, infatti, si era progressivamente distaccato - negli anni degli studi superiori e universitari - dalla pratica religiosa, alla quale pure era stato educato nella sua fanciullezza, quando aveva frequentato il catechismo in parrocchia, a Canicattì, in provincia di Agrigento: tale allontanamento spiega il fatto che egli abbia ricevuto il sacramento della cresima non da ragazzo ma più avanti negli anni. Per altro verso aveva poi sentito, in misura sempre più crescente, direi anzi urgente e persino incalzante, una forte nostalgia di ciò che in quegli anni della sua primissima adolescenza aveva non tanto appreso ma intuito: e cioè che la nostra esistenza è incardinata nel rapporto con Dio e in un interiore confronto con la vicenda di Gesù. Se la nostra vita si disancora dal rapporto filiale con Dio e dall'amicizia fraterna con Gesù, si svuota di senso e perde il suo significato profondo. Per questo motivo Livatino sentì il bisogno di recuperare il contatto con il vangelo. E negli anni del concorso in magistratura e dell'immissione in ruolo come giudice cominciò a riflettere sul senso della sua vita e a interrogarsi sulle implicazioni vocazionali oltre che professionali del suo lavoro di magistrato. I suoi diari lo documentano con evidenza.

Del resto, come sanno bene i tedeschi già a partire dalla traduzione che Lutero fece della "Lettera ai Romani", c'è una stretta corrispondenza tra la vocazione (in tedesco: Berufung) e la professione (in tedesco: Beruf). E non a caso chi si consacra nella vita religiosa, emettendo i voti evangelici, fa una "professione", diventa "professo".

Livatino visse la sua professione di giudice consapevole della qualità vocazionale che tale professione ha. E la visse da laico, non da consacrato. Ma questa sua condizione laicale e, anzi, questo suo modo laico di vivere la fede, non gli

impedì di armonizzare il rigore delle leggi statali con le esigenze - non meno serie e non meno impegnative - del comandamento evangelico, che è fondamentalmente l'amore. Direi, a tal proposito, che seppe coniugare la legge dei codici di diritto con la giustizia divina. Non per niente usava apporre alle sue sentenze, in tribunale, la sigla S.B.T., Sub Tutela Dei, così affidando il suo giudizio umano alla misericordia di Dio, che è la vera e più alta giustizia.

Dichiarandolo beato, la Chiesa cattolica ha riconosciuto questa sua maniera di svolgere la sua professione come un'autentica - ancorché implicita - testimonianza cristiana, intimamente disposta a culminare nella martyría, nel martirio, nella testimonianza suprema.

Proprio qui sta la differenza tra un magistrato quale Giovanni Falcone e il "giudice ragazzino", come sarcasticamente fu definito Livatino. Entrambi furono assassinati dai mafiosi. Eppure Livatino, a differenza di Falcone o Borsellino, non è solitamente ricordato come un eroe civile. Il fatto è che Livatino fu - più precisamente - una vittima, direi quasi estranea alle guerre di mafia, in quelle guerre sanguinose coinvolto suo malgrado, persino quasi a sua insaputa. La frase, che le testimonianze hanno documentato nel processo a carico dei suoi assassini («Ma perché, picciotti? Che male vi ho fatto?»), riecheggia quella di Ponzio Pilato che chiedeva spiegazioni circa il presunto male compiuto dal Maestro di Nazaret condotto in ceppi davanti a lui. E ci riporta in mente la frase rivolta da Gesù stesso a chi, nel sinedrio, lo schiaffeggiava senza che egli avesse detto niente di male («Perché mi percuoti?»), rimanendo in balia di quella ingiustificata violenza.

Proprio in quanto vittima, Livatino rivisse il destino del primo martire, cioè del Crocifisso del Golgota, vittima estranea al peccato degli uomini ancorché a esso sobbarcatasi, vittima innocentissima. Di tale innocenza, della sua forza mite, nel mondo odierno, tutti abbiamo più che mai bisogno, i laici non meno dei credenti, i difensori della legalità per conto dello Stato al pari degli operatori di giustizia secondo lo spirito delle beatitudini evangeliche, l'irredimibile Sicilia - avrebbe detto Leonardo Sciascia - come tante altre terre irredente. ●

L'INTERVENTO

## I troppi "buchi" nelle carceri

ALFIO FRANCO VINCI

Il cantante neomelodico catanese, detenuto per più reati, riceve "live" una videochiamata da un "collega" durante un concerto (sic) alla Plaia fra il delirio del pubblico. Il caso fa scandalo. Dal 2020, fra le cose che è vietato introdurre e detenere in carcere, oltre a droga, armi e qualunque oggetto atto ad offendere, vi sono anche i telefoni cellulari. E allora? Ieri in un negozio di prodotti Made in China, ho visto sul bancone alcuni telefonini più piccoli dei vecchi pacchetti da 10 sigarette. Pensavo fossero giocattoli. Invece no. Con 15 euro trattabili si può comprare un microtelefono, perfettamente fun-

zionante, che si può occultare anche in parti intime (se sufficientemente allenate) del corpo umano.

Ma torniamo allo scandalo. Nella cella del neomelodico viene eseguita una perquisizione e viene ritrovato il mini telefono. Ma una volta le perquisizioni non si facevano sistematicamente e random? Lo stesso quesito vale per gli stupefacenti. Ma ci rendiamo conto che di questo passo la galera resterà tale solo per i poveri cristi e per le vittime di errori giudiziari?

Un disturbatore/inibitore di telefono cellulare costa poche decine di euro. Perché non vengono installati? Torna alla mente il mitico Gino Bartali: "l'è tutto sbagliato, l'è tutto da rifare". ●

L'OPINIONE

## Moro e Craxi: le due vie dell'alternanza all'italiana

GIUSTO DI LORENZO

Nel 1992 "si celebrava" la morte del sistema dei partiti italiani, non casualmente intorno era cambiato il mondo "dell'immobilismo" col crollo del Muro comunista nell'89.

Il martirio di Aldo Moro s'inquadra in quello scenario internazionale dei "due blocchi", americano e sovietico, mentre il presidente democristiano puntava alto, ovvero al superamento del "fattore" politico occidentale precludente al Pci. Il suo "illuminato" punto di vista prevedeva il "riconoscimento" cooptativo governativo delle masse rappresentate dal Pci per arrivare a una concreta pacificazione nazionale definitiva. Nelle strategiche "parallele convergenti" si concentrerà indiscutibilmente il più lungimirante ingaggio del popolarismo cattolico, politica-

mente rispondente all'evoluzione sociale operaista italiana. E già in precedenza Moro aveva assecondato l'apertura a sinistra con i socialisti (suo il primo governo di centrosinistra nel '63) pilotata dall'altro "cavallo di razza" Fanfani.

L'egemonia democristiana si è protratta per quasi cinquant'anni sempre con governi di coalizione e in continuità con questa visione si riaggiornava la strategia morotea con la "legittimazione" del Pci, attraverso la quale si contava di ricomporre la coesione socialnazionale, peraltro in coincidenza con gli "anni di piombo", con uno spirito costituente, trasformando di fatto l'oppositore sistemico in partito neo-governativo.

Ucciso il "pilota" si sfalderà questa visione e al nuovo sole del pentapartito si scioglierà l'idea di una maggioranza di solidarietà nazionale, facendo cadere così ogni dubbio sull'inconciliabilità di sistema tra Dc e Pci, malgrado si fossero

SCENARI SICILIANI OLTRE L'ECONOMIA

## La forza dei centri rurali e dei borghi



Rosario Faraci, giornalista pubblicista, insegna Principi di Management all'Università degli Studi di Catania

ROSARIO FARACI

La Sicilia dei piccoli centri rurali e dei borghi. È bellissimo e suggestivo questo scorcio geografico della nostra terra. Per raggiungerlo e goderselo pienamente c'è una dolce attesa segnata dai chilometri di auto, qualche strada sterrata da percorrere, tante curve lungo il tragitto e uno scenario multiforme che si apre e chiude come fosse il sipario di un teatro naturale, seguendo l'orografia del paesaggio. Poi finalmente si arriva ed è come se vi fosse un'ambientazione di altre epoche, tempi scanditi più lentamente, persone che si trovano in piazza a discutere, soprattutto i più anziani, persino le barberie e i negozi di generi alimentari che oggi si diradano nei grandi centri urbani e nelle città metropolitane.

Questi luoghi, una straordinaria cura per l'anima, sono ricchi di storia, tradizioni, arte e natura, racconti di personaggi e di fatti, che - se ben organizzati - diventano opportunità per un turismo diverso da quello costiero e crocieristico, come a Palermo o Catania, oppure da quello di avventura, come sull'Etna, o ancora dal turismo monumentale, come quando si visitano Ortigia oppure Ragusa Ibla. Un turismo "slow", alternativo alle modalità più consumistiche delle grandi città, che a sua volta è un contenitore di altri turismi sostenibili: il turismo dei cammini, il cicloturismo, il glamping, l'agriturismo.

Questi piccoli borghi però si stanno spopolando di giovani, sono sempre più vecchi anagraficamente, risultano poco attrattivi per chi volesse intraprendere un'attività imprenditoriale o professionale, sentono la loro marginalità geografica come una condizione di isolamento e si trasformano spesso in luoghi surreali, proprio perché ritmi, movimenti, persone e "cose" dei grandi centri urbani qui si manifestano diversamente. A parte il turismo, comunque diverso da quello convenzionale, il loro futuro economico è tutto da decifrare.

Non tutto è perduto, però. Perché, se cambia la narrazione dominante, possono innescarsi pure meccanismi virtuosi, forieri di novità, nuova imprenditorialità, riscoperta di altre vocazioni. Ed in questo i giovani, soprattutto loro, possono giocare un ruolo importante e decisivo per prendere in

mano le sorti delle loro comunità.

Lo scorso weekend sono stato invitato a Troina, in provincia di Enna, da un gruppo di universitari e giovani professionisti per discutere di innovazione e startup, un binomio che non ha mai un significato univoco. Occuparsi di imprenditorialità innovativa è una cosa quando la riferiamo a Catania e Palermo, due ecosistemi di innovazione più maturi ed attrattivi per chi ha la propensione ad avviare un'attività imprenditoriale; altra cosa è se proviamo ad applicare il medesimo paradigma nel cuore della Sicilia, ad un'ora e mezza abbondante di strada da Catania.

Eppure, chiacchierando con i giovani, è emerso che c'è voglia di riscatto, di intraprendere, di sperimentare progettualità nuove, anche pubbliche o in modalità mista pubblico-privata, di avviare attività economiche legate alle specificità del territorio. Che, nel caso di Troina, sono riconducibili ad un patrimonio di immaterialità di valore inestimabile, se solo si pensasse alla storia di questo piccolo centro e al ruolo strategico che ha avuto in momenti passati della storia della Sicilia. Specificità del territorio che hanno definito la narrazione dominante, ovvero Troina, la Città Aperta dell'Oasi fondata da padre Luigi Ferlauto, oppure il luogo dove è stata localizzata la diga Ancipa che dall'invaso porta l'acqua a buona parte della Sicilia centrale.

Fenomeni come il south-working, il nomadismo digitale, il lavoro agile e smart sono possibili anche in questi piccoli centri rurali e borghi, a condizione che si mantengano vive le connessioni con la grande città, con le imprese locali e con quelle più grandi dei territori limitrofi, con le Università, con i centri di ricerca e di innovazione. Le nuove tecnologie di informazione e di comunicazione sono sempre più accessibili a basso costo e quindi, teoricamente, sfruttarle a Troina o a Catania non fa differenza quando si lavora in certi settori, ad esempio il mondo digitale. Però le connessioni umane col mondo reale vanno mantenute sempre vive.

In fondo, l'idea di Città Aperta quando nel 1953 venne inaugurata l'Oasi era questa. Padre Ferlauto, nei decenni successivi, ne è stato fedele interprete, pur tra alti e bassi. Non è un caso se oggi il centro è riconosciuto a livello internazionale come un'eccellenza nel campo della ricerca e della riabilitazione. ●



L'esempio di Troina e le chance della rivoluzione digitale

cialista. In controffensiva giostrerà implacabile fustigatore del fattore "Komunista", inibente alle porte di governo occidentale e viceversa, col "funzionale" Psi che reincentrerà d'altrettanto l'abile tattico in competizione lucrativa "d'ago" coalizzatore, nel mentre rifornendolo di fulcro strategico portante dei ceti emergenti anti-egemonici "passatisti".

Sull'esempio si ispirerà la vincente visione mitterandiana, nell'eccezionalità del caso confermandosi la regola del modello bipolare popolare o socialista europeo, vi s'arruolerà testardamente con un cantiere riformatore trasversale per un'analoga alternanza possibile "all'italiana", sorprendentemente insediandosi un premier di sinistra a Palazzo Chigi. Poi si sa il finale del diluvio tangentopolitano.

E se Moro fosse sopravvissuto? Il romanzo si racconta di tutta un'altra storia italiana coi comunisti "governativi" scansandosi Tangentopoli! In continuità repubblicana guiderebbero l'Italia gli epigoni di Moro e Craxi finalmente in alternativa bipolare. ●